

## Recensioni

a cura di Antonella Mancini  
in collaborazione con Andrea Castiello d'Antonio e Mauro Fornaro\*

### Recensione-saggio

Luigi Antonello Armando & Marianna Bolko, *Il trauma dimenticato. L'interpretazione dei sogni nelle psicoterapie: storia, teoria, tecnica*. Milano: FrancoAngeli, 2017, pp. 263, €29,50

«La colpa, secondo me, è dei sogni. I sogni sono infami, *brigadie'*. Sono subdoli e traditori, i sogni. Ti convincono che la realtà, in fondo, non è del tutto vera, che si può cambiare, che si può migliorare. I sogni ti creano qualcosa nella testa e ti fregano, perché poi senza i sogni non riesci a campare più» (Maurizio De Giovanni, *Rondini d'inverno. Sipario per il commissario Ricciardi*. Torino: Einaudi, 2017, p. 3). Così inizia l'ultimo poliziesco del napoletano Maurizio De Giovanni, dove sogno e sognare fanno da sottofondo onnipresente a un'intrigata vicenda di amore e morte. Nel libro di Armando e Bolko il sogno si comporta allo stesso modo, nel senso che è protagonista, come evidenzia il sottotitolo, e sottofondo nel medesimo tempo. La trattazione va infatti ben oltre la ricostruzione e la messa a fuoco delle componenti storiche e fondanti del sogno, per assumere sin dalle prime pagine il carattere di modello generale entro cui situare tecnica e teoria psicoanalitiche, ridisegnando altresì i percorsi formativi degli stessi psicoanalisti e aspiranti tali. Percorsi tortuosi e insidiosi, cui gli Autori fanno prendere il via nel 1897 e la cui meta mai come oggi è apparsa incerta.

Marianna Bolko, psichiatra e psicoanalista, condirettrice di *Psicoterapia e Scienze Umane*, e Luigi Antonello Armando, psicoanalista, ex docente universitario di Psicologia dinamica, sono già noti al pubblico di *Psicoterapia e Scienze Umane*, l'una per i suoi lavori sulla telepatia e l'identificazione proiettiva, l'altro per i suoi molteplici contributi a carattere filosofico e clinico. Con questo libro, frutto di anni di studio e ricerca, di riflessione e sistematizzazione su un "fuori moda" come i sogni, i due co-autori intendono fornire nuovi e più adeguati strumenti a chi esercita la psicoanalisi,

---

\* Per recensioni, schede, segnalazioni, libri da inviare: Antonella Mancini, Loc. Bacezza Case Sparse 6, 16043 Chiavari (GE), Tel./Fax 0185-313201, E-Mail <antonella.mancini@an tuca.it>, <mancini@ordinepsicologiliguria.it>. Istruzioni per i collaboratori della rubrica "Recensioni": pagina Internet [www.psicoterapiaescienzeumane.it/recensioni.htm](http://www.psicoterapiaescienzeumane.it/recensioni.htm).

attraverso una lettura inedita di alcuni aspetti della vita e del pensiero di Freud sino a oggi trascurati. Più in particolare essi si propongono, come si legge nella quarta di copertina, di «(...) dare alla psicoanalisi una nuova identità e (...) esporre una tecnica che permetta di cercare nei sogni significati non predefiniti dal paradigma freudiano. Ma anche (...) tentare di sottrarre i sogni, massima espressione della libertà, all'intenzione tirannica di disciplinarli».

Il tutto ha inizio, come si è detto, nel 1897 con quello che è considerato l'atto di fondazione della psicoanalisi, ossia la formulazione del complesso edipico (d'ora in avanti "il complesso") così come descritto nelle *Lettere a Wilhelm Fliess, 1887-1904* (Torino: Bollati Boringhieri, 1986). Insieme con l'integrazione del 1899 contenuta ne *L'interpretazione dei sogni* (d'ora in avanti *IDS*), il complesso viene riconosciuto e fissato come paradigma interpretativo del sogno. Le argomentazioni degli Autori si concentrano su questo preciso momento della speculazione freudiana, per rivelare, suscitando forse una certa sorpresa in chi legge, l'intrinseca debolezza teorica di alcuni enunciati, di cui già lo stesso Freud si era reso conto, e soprattutto per proporre l'introduzione di un nuovo concetto – quello di "trauma dimenticato" – che colmerebbe alcuni limiti dell'interpretazione freudiana. Il libro è dunque una disamina attenta e minuziosa delle molteplici implicazioni e delle forme assunte nel tempo dalla formulazione originaria del complesso. Va da sé che ciò travalica la tematica strettamente onirica, al punto che il sogno diventa il pretesto per passare in rassegna (con raro rigore) alcuni dei nodi cruciali dell'apparato dottrinale della psicoanalisi. In questo senso siamo di fronte a un lavoro dal quale d'ora in avanti non si potrà prescindere se si vorrà affrontare una qualsiasi questione teorica e clinica di psicoanalisi. Cercherò, attraverso una serie di passaggi, di illustrarne il perché.

La definizione di sogno, così come è nell'*IDS*, mette l'accento su quattro elementi, peraltro coerenti con il complesso. Questi riguardano il carattere inconscio del sogno, la forma attraverso cui si manifesta, la funzione di protettore del sonno attraverso l'appagamento allucinatorio di desideri proibiti, infine il suo significato, sempre riconducibile a eventi del passato: «Rispetto all'importanza, il quarto elemento ne ha una particolare per almeno tre motivi: perché sostiene gli altri conferendo unità al discorso di Freud sul sogno e senso alla sua affermazione di averne svelato il segreto; perché fornisce il paradigma interpretativo del sogno; e perché è stato soprattutto esso ad avere destato interesse per il libro del 1899, conferendogli l'autorità che ancor oggi possiede» (p. 65).

Dove cede questo costrutto apparentemente così ben congegnato? Come accennato poc'anzi, è lo stesso Freud a denunciarne i limiti quando porta come esempio quei fenomeni onirici che non soddisfano i criteri della definizione di base, salvo acrobazie di dubbio esito. Si tratta dei sogni di angoscia, di contro-desiderio, di punizione, post-traumatici e telepatici, cui si aggiungeranno a pieno titolo i fenomeni paranormali. Giunto a questo punto e accusando un'insoddisfazione che lo accompagnerà per tutta la vita, Freud congela e chiude la speculazione sul sogno, salvo squarci successivi (nove brevi lavori), con l'esplicito invito agli psicoanalisti di indagare "al di là", "oltre" il paradigma interpretativo fondato sul complesso, indicando nuove linee di ricerca, con suggerimenti di contenuto ma non di tecnica. È questo invito (una sfida?) che Armando e Bolko intendono accogliere col loro lavoro.

Sinora, gli psicoanalisti non sembrano essersi interrogati più che tanto su quell'“al di là”, ma hanno interpretato a loro modo le parole di Freud, taluni eludendo le questioni tecniche, altri rifiutando il paradigma interpretativo senza un'adeguata disamina teorica del complesso; di fatto gestendo in proprio l'iniziativa di se, come e quando imboccare la famosa “via regia”. Semplificando si può dire che «(...) la parte dell'*IDS* sui meccanismi che conducono alla formazione del sogno manifesto (condensazione, spostamento, raffigurazione, simbolizzazione, elaborazione secondaria) è rimasta la più condivisa, almeno per quanto riguarda la condensazione e lo spostamento» (p. 85), mentre per il resto l'evoluzione del pensiero psicoanalitico ha registrato le varianti più opinabili (rispetto a questi temi i capitoli dal 6 al 10, dove si discutono le posizioni dei vari autori e non solo quelle relative al sogno, costituiscono un esempio insostituibile di come condurre un'indagine critica sulla teoria e sulla tecnica psicoanalitiche a partire da un tema particolare. Lo stesso può dirsi per i capitoli 4 e 5, specificamente dedicati all'*IDS*).

Nell'oscillazione fra riconferma e rifiuto del complesso, Armando e Bolko hanno l'accortezza di non schierarsi pro o contro, così come non entrano nel merito della scientificità o meno della formulazione freudiana, ma si chiedono invece quale possa essere stata la sua funzione storica nelle vicende personali del fondatore della psicoanalisi e nel contesto più generale della storia della cultura europea nell'epoca moderna. Il punto di vista viene spostato dagli Autori, non senza qualche forzatura di metodo, dai problemi di teoria della tecnica a quelli di natura sociologica e storica, questi ultimi riferibili all'istituzione psicoanalitica e all'*iter* formativo degli psicoterapeuti, ai criteri di selezione, alle politiche di potere; fattori tutti che hanno condotto – secondo Armando e Bolko – all'attuale crisi della psicoanalisi dando luogo, da un lato, a una frammentazione del sapere non giustificata dall'evoluzione della dottrina, con conseguente perdita di identità della disciplina, dall'altro, a quella che Kernberg ha chiamato «pietrificazione delle coscienze» (p. 40) e che ha finito col produrre psicoanalisti ubbidienti e acritici. Ed è di fronte a tali degenerazioni che gli Autori si chiedono, nella quarta di copertina, «se le premesse di questi fenomeni non stiano nella teoria di Freud e nella formulazione del complesso edipico da lui posto come paradigma interpretativo dei sogni».

L'ipotesi è ardita e trova il suo sviluppo negli ultimi tre capitoli (11, 12 e 13) della prima sezione del libro. Essi costituiscono il nucleo centrale, la parte innovativa e originale, quella dove gli Autori vengono allo scoperto esponendo la loro personale posizione nei confronti dei sogni e della loro interpretazione. Lo stile e i modi asciutti e rigorosi dei primi capitoli lasciano il posto a pagine complesse, dense di digressioni e rimandi, talvolta oscure, peraltro in sintonia con l'oscurità della materia trattata. E non potrebbe essere diversamente, dal momento che si entra in una fase propositiva, tutta ancora da esplorare e verificare. Proverò a farne un sunto e gli Autori mi perdoneranno se non riuscirò a rispecchiare fedelmente il loro pensiero.

L'attenzione si concentra inizialmente su un episodio di dimenticanza della vita di Freud che si rivelerà essere conseguenza di un trauma. A produrlo è stato l'inatteso impatto emotivo con quella che egli stesso ha definito la bellezza “assoluta” e “straniera” dell'arte italiana del Rinascimento; dunque un'emozione di incontenibile stupore, talmente forte, ma anche talmente ambigua e “spaesante”, da venire cancellata dalla memoria: in tutto e per tutto un trauma. Un trauma che stenta però a farsi spiega-

re secondo il paradigma del complesso, come vorrebbe la coerenza teorica, tant'è che lo stesso Freud (*Psicopatologia della vita quotidiana* [1901]. *Opere*, 4: 53-297. Torino: Boringhieri, 1970, p. 62) sente il bisogno di precisare che si tratta di “dimenticanza” e non di rimozione o altro meccanismo di difesa (pp. 128-129). La nozione di trauma, esterno o interno all'organismo, porta con sé, e da sempre, una connotazione negativa, legata a lesioni o ferite, e non si confà di certo al caso del nostro “spaesante”, il quale ha origini e conseguenze del tutto diverse. Invano cercheremmo nella speculazione psicoanalitica un concetto che contempra e contenga l'esistenza di traumi positivi. Il “mondo interno” per Freud e per buona parte degli psicoanalisti risulta «abitato soltanto dal conflitto edipico, dalle condizioni pulsionali del conflitto e dalle sue articolazioni» (p. 128) e tale sembrerebbe restare. Saremmo cioè di fronte a una «patologizzazione» (pp. 140-141) del mondo interno, dove viene sistematicamente ignorata la possibilità di esistenza di uno spazio autonomo in grado di accogliere una nuova esperienza, come lo spaesante prodotto da un'imprevedibile reazione al senso di armonia “assoluta” indotto da un'opera d'arte o altri tipi di fenomeni come quelli paranormali, comunque non necessariamente patologici (vedremo più avanti come questo si ricollegli all'ipotesi riguardante il training formativo degli analisti). Scrive Freud: «Una disposizione razionalistica o forse analitica s'opponesse in me a ch'io mi lasci commuovere senza sapere perché e da che cosa» (p. 122, cit. in: *Il Mosè di Michelangelo* [1913]. *Opere*, 7, pp. 299-300), talché il tanto auspicato “passo enorme”, “al di là” della formulazione del 1897 e delle relative spiegazioni razionalistiche, non avrà luogo e Freud dovrà ripiegare su una interpretazione già collaudata che, fedele al complesso, liquida il tutto in termini di generica «ripetizione di esperienze passate» (p. 70). Sono gli anni in cui va scrivendo *Al di là del principio di piacere* [1920] e il suo interesse è centrato sul fenomeno della “coazione a ripetere”. Restano perciò preclusi alla conoscenza, con l'insoddisfazione che ne consegue, quegli aspetti del mondo interno che potrebbero accogliere la nozione di spaesante, con quanto essa comporta, promuovendo finalmente, come ricaduta sul mondo esterno, lo sviluppo di una cultura critica, libera dai vincoli di un'autorità arbitraria. La proposta degli Autori di sdoppiare, in senso qualitativo, il concetto di trauma per affrancarlo dal suo tradizionale significato univocamente negativo ha proprio questo scopo.

Secondo i due coautori, tutto ciò avviene nell'area del sogno e della sua interpretazione, la quale deve perciò poter comprendere e integrare la parte “positiva” della sfera traumatica, sinora espunta dalla teoria. Ne consegue una ridefinizione del sogno e dei suoi canoni interpretativi da cui trapela, forse non voluta, l'attesa ottimistica di una sua possibile funzione rigeneratrice, addirittura palingenetica. Con un viraggio di prospettiva e di metodo, come già osservato in precedenza, l'attenzione si sposta sulla «ragione d'essere storica della formulazione del 1897» (p. 18). Secondo gli Autori, Il trauma dimenticato fa la sua comparsa «nel momento della storia dell'Occidente costituito da quel passaggio dal XV al XVI secolo al quale appartiene l'arte che indusse in Freud tale trauma» (p. 125). Da questa prospettiva, «anche la formulazione del paradigma interpretativo, indipendentemente dalla sua fondatezza, ha svolto una funzione nel corso del processo storico idealmente teso a far sì che il mondo interno divenga cultura» (p. 150). «Il significato dell'*IDS* va dunque identificato nel modo in cui il suo autore entra a far parte della storia della reazione al trauma della comparsa del progetto di realizzare una cultura del mondo interno» (p. 143). Da questo momento si rende

possibile assumere nella visione psicoanalitica dell'essere umano le esperienze e le emozioni a contenuto non patologico e soggette alla dimenticanza come è il caso dello spaesante. A illustrare i pro e i contro di questa tesi vengono chiamati in causa alcuni aspetti dell'opera di Leonardo, Machiavelli e De Martino; e poi Kant, come momento importante della storia della reazione al suddetto trauma (pp. 138-142). Se si prosegue lungo la linea della funzione storica del sogno, lo si può ridefinire come «(...) un processo di recupero e ritrovamento di quanto perduto e relegato nella dimenticanza. Non va visto come processo di soddisfazione allucinatoria di desideri, ma di ritrovamento di qualcosa perduto perché dimenticato» (pp. 137-138). Sono le premesse per «stabilire un rapporto critico» (p. 147) col paradigma dell'*IDS*, ma aprono anche a una serie di problemi teorici che vanno oltre la questione dei sogni.

E ora facciamo un passo indietro e torniamo all'ipotesi che avevo definito "ardita", cioè quella relativa al training analitico i cui limiti, secondo gli Autori, sono da imputarsi alla fissità del complesso e alla sua rigida valenza negativa. Per analogia o parallelismo col punto di vista teorico, lo stesso scotoma che ha impedito alla psicoanalisi, o meglio agli psicoanalisti, di scorgere nei sogni significati non "predefiniti", diversi da quelli derivanti dal paradigma stesso, avrebbe condizionato anche la loro formazione. Da qui una dipendenza dalla teoria come qualcosa di statico, dato una volta per tutte, nonché dall'istituzione di appartenenza, e una tendenza all'«occultamento dell'occulto» (p. 71; cfr. p. 100 della rubrica "Tracce" di questo n. 1/2018 della rivista, e l'articolo di Marianna Bolko & Alberto Merini, "Osservazioni sulla identificazione proiettiva: *through the looking glass*", a pp. 19-34 del n. 4/1991 di *Psicoterapia e Scienze Umane*) del tutto in opposizione coi fini dichiarati del training e della terapia. Verrebbe da pensare, seguendo questa linea, che anche la presa di posizione da parte di Freud (Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale [1926]. *Opere*, 10: 347-415) sul tema allora caldo dell'analisi "laica", ossia dell'analisi condotta dai non medici, potrebbe configurarsi come uno dei tentativi, in seno alla comunità psicoanalitica, nella direzione della costruzione di una cultura del mondo interno e, nello stesso tempo, come uno dei suoi fallimenti.

Prima di passare alla parte operativamente propositiva (dal cap. 14 al cap. 22), dove Armando e Bolko mostrano come, con un'adeguata tecnica da loro ampiamente elaborata e illustrata, il terapeuta possa riconoscere significati "non predefiniti" nei sogni dei suoi pazienti e nei propri, vorrei accennare ad alcuni interrogativi indotti da quanto detto sinora.

Uno di questi riguarda la collocazione teorica del "trauma dimenticato" all'interno della teoria psicoanalitica. Quali sono le implicazioni del suo sdoppiamento e della presa di distanza dal paradigma interpretativo alla base dell'*IDS*? E quali le implicazioni riguardo all'ipotesi freudiana di fondo di una natura conflittuale dell'uomo? Inoltre, è corretto chiedersi se, dietro la proposta di promuovere a categoria della mente il trauma dimenticato non vi sia una questione di portata ancora più vasta, e cioè quella del posto da assegnare nel trattamento psicoanalitico alle valenze emotive non patologiche? E se ha un senso, quali le tecniche con cui farvi fronte? Gli analisti sinora non sembrano essere preparati a rispondere a questi quesiti. Armando e Bolko non vi fanno direttamente cenno, però di fatto propongono una visione della psicoanalisi e della sua tecnica non più mirata solo alla malattia e alla sua cura, cioè alla patologia,

bensì tesa ad accogliere quegli elementi che a buon diritto possiamo dire che appartengono a un sistema di psicologia generale, dove lo spaesamento del trauma dimenticato, come pure la “normalità” cosiddetta, i fenomeni paranormali, etc. rientrano per definizione. L’attenzione con cui essi propongono le innovazioni tecniche e ne articolano l’uso nella seconda parte del libro suona infatti come un invito a generalizzare un approccio clinico più aperto, sinora affidato all’iniziativa personale dei singoli. Il che implica, appunto, rapportarsi alla psicoanalisi come a un sistema di psicologia generale. Se il suo corpo dottrinario abbia o meno i requisiti per porsi come un sistema di psicologia generale è da decenni questione tutt’altro che risolta. Possiamo individuare dei precedenti verso questa direzione nella speculazione di Hartmann, ingiustamente caduto in disgrazia con tutta la Psicologia dell’Io di cui è stato il maggiore esponente. Autore poco discusso da Armando e Bolko, è però da loro citato (p. 98 e nota 7) per altri aspetti che non quelli di aver postulato, nel 1937, che vi sia in origine una “sfera dell’Io libera da conflitti” e di aver considerato i meccanismi di difesa dell’Io *anche* come meccanismi adattativi.

La questione della funzione storica del trauma dimenticato come premessa alla costruzione di una “cultura del mondo interno” fa sorgere curiosità e molti interrogativi. Per esempio perché proprio il trauma dimenticato deve essere investito di tanta responsabilità? E perché fissare un inizio temporale e un luogo specifici, con figure anch’esse specifiche i cui criteri di scelta non hanno l’evidenza che si desidererebbe? Perché Leonardo e non Michelangelo o Giotto? Perché Machiavelli e non Galileo o Boccaccio? Perché si è scelto di parlare *proprio* di loro? Ancora una Storia filtrata dai Grandi Personaggi? Balza alla luce il sovrapporsi di metodi diversi che confondono i piani su cui si sta indagando. Stando agli storici, il processo di formazione di una “cultura del mondo interno” (loro non la chiamano così) inizierebbe assai prima, in seno alla Chiesa, coi mistici e con le disquisizioni teologiche sul libero arbitrio e sulla “morale dell’intenzione”, di cui Abelardo (1079-1142) può considerarsi il campione. Se proprio si deve stabilire arbitrariamente uno spartiacque (ma che ne sappiamo in proposito, per esempio, delle culture orientali?), meglio si presterebbe il Concilio Lateranense del 1215, che sancisce i nuovi criteri della confessione individuale e il trionfo dei manuali per i confessori, vere e proprie *Summae* di una psicologia sul nascere, non ancora laica e tutta da inventare. Se il riferimento al *Trattato* di Leonardo ci mostra il livello di consapevolezza raggiunto (limitatamente all’Occidente) circa la domestichezza col proprio mondo interno e circa la fruizione del prodotto artistico con relativo trauma dimenticato, si può ricordare che già il Cennini, cento anni prima, nel suo trattato di tecnica del 1390 destinato a maestranze artigiane, rivendicava il ruolo della *fantasia* quale mediatrice tra mondo interno e realtà. Si può obiettare che sono state le opere di personalità come Leonardo, e non di altri, ad aver determinato in Freud quello stato psichico così ben descritto dagli Autori, e perciò potrebbe essere opportuno partire da lì (ma allora che c’entrano Machiavelli, Kant e De Martino?), tuttavia lo storico dell’arte potrebbe obiettare a sua volta che anche la reazione di Freud va storicizzata e che nella sua epoca i canoni del gusto non ritenevano “vera arte” la produzione precedente il Rinascimento, liquidandola come opera dei “primitivi”. Così ad esempio un Giotto con i suoi volti intensi, con le sue umane posture, coi suoi cieli per la prima volta azzurri e non più dorati, unico pittore medievale concordemente osannato nei secoli, non avrebbe potuto suscitare quell’emozione così intensa di “perfetta

armonia” tale da dover essere dimenticata: il gusto dell’epoca di Freud non lo avrebbe consentito.

Non c’è proporzione fra lo spazio che ho dedicato alla prima parte del libro e quello che dedicherò ora alla seconda, ma «(...) questa può essere compresa e utilizzata solo alla luce di quanto esposto nella prima. Se la prima fornisce all’aspirante interprete conoscenze necessarie a formare la mente per scorgere nei sogni significati non predefiniti, la seconda gli mostra i procedimenti necessari a scorgarli» (pp. 18-19). Si tratta di pagine preziose, dove gli Autori abbandonano lo stile e le modalità di cui abbiamo appena discusso per ritornare alle argomentazioni e ai modi agili e rigorosi dei capitoli iniziali che, a mio avviso, sono il “messaggio” forte e sotterraneo di tutto il lavoro. La sezione consta di 9 capitoli (dal cap. 14 al cap. 22) e si chiude con una ricca bibliografia. Basta un’occhiata all’indice per rendersi conto dell’ingente lavoro di selezione, elaborazione, applicazione ed esperienza che c’è dietro poche pagine, neanche un centinaio, dove ogni indicazione tecnica viene supportata da un esempio clinico e viceversa. LII (cinquantadue) sono i sogni o frammenti di sogno commentati. Straordinario l’apparato di citazioni, tutte congruenti col tema cui si riferiscono. Non intendo entrare nei procedimenti (talora macchinosi) seguiti dagli Autori per affrancare il sogno dalla visione restrittiva del complesso, salvo richiamare alcuni concetti generali relativi alle tecniche esposte. Il primo riguarda la differenza tra “interpretazione” e “lavoro dell’interpretazione” dove quest’ultimo è concepito come un insieme di momenti distribuiti nel tempo che possono o meno culminare nella comunicazione di significati, cioè nell’interpretazione propriamente detta (p. 159 sgg.). Inoltre, la dizione di “setting” viene sostituita dalla più onnicomprensiva dizione di “contesto” (p. 174 sgg.). Infine, ma andrebbe al primo posto, la condizione essenziale per realizzare questo ingente lavoro di ridefinizione dell’approccio al sogno e in generale alla clinica: la necessità del passaggio da una visione “monoculare” a una visione «(...) “bioculare” in quanto in grado di scorgere nel sogno sia le manifestazioni del conflitto inscritte nel complesso e nelle fasi precoci dello sviluppo, sia ciò che quella storicizzazione ha sottratto alla dimenticanza» (p. 163).

Questo per sommi capi il libro di Armando e Bolko, la cui complessità nonché l’intreccio dei vari elementi rende quasi impossibile una descrizione fedele del testo. “Necessario” o “inutile” si domandano i due Autori nelle prime pagine, quasi a chiedere scusa al lettore che ne avesse intrapreso la lettura. Un artificio retorico, certo, ma anche una preoccupazione reale per aver affrontato un tema – quello dei sogni – sul cui successo pochi sarebbero disposti a scommettere. È infatti un libro che può dispiacere al pubblico colto perché troppo specialistico e rigoroso, privo di quegli ammiccamenti para-ideologici buoni per i salotti serali, ma può dispiacere anche agli specialisti perché li costringe a misurarsi con qualcosa che non sono stati loro a pensare. Dunque un libro né “necessario” né “inutile”, ma scomodo e impegnativo. Anche difficile, ma fra i molti pregi ha quello di offrire la possibilità di una lettura a più livelli, e sta al lettore la scelta di quello che gli è più congeniale.

Ho iniziato queste note con la citazione di un autore contemporaneo. Termino con un’altra citazione, questa volta di Calderòn de la Barca, che nel famoso monologo de *La vita è sogno*, del 1635, fa dire al protagonista Sigismondo: «(...) tutti sognano quello che sono, benché nessuno lo capisca».

*Antonella Mancini*